



Silvano Cavazza

## *Gradisca: la città e il castello*

1. Una delle tavole predisposte da Hans Burgkmair (1473-1531) per il *Weisskunig*, il romanzo biografico in prosa sulle imprese di Massimiliano I (rimasto inedito fino al 1775), raffigura la presa di Gradisca da parte delle truppe imperiali, il 26 settembre 1511. L'incisione dipende sicuramente da disegni fatti sul posto, magari in una ricognizione di anni successivi: il panorama è delineato in modo preciso, con le colline del Carso e, sullo sfondo, il castello di Gorizia con la città sottostante. Anche la raffigurazione di Gradisca appare assolutamente credibile: si vede bene l'imponente torrione della Campana, con il Leone marciano che di lì a poco sarebbe stato tolto, per tornare al suo posto dopo il 1918; il torrione del Palazzo e la porta d'Italia (ora scomparsi). Il torrione della Calcina e quello della Marcella sono in parte diroccati, perché la breccia nella cinta muraria corre tra di essi: ma tutto sommato appaiono nella giusta posizione. La Porta d'Italia è sull'asse della chiesa dei Serviti, che ha una facciata non molto diversa da quella attuale, per quanto un po' più schiacciata; l'ampia strada che unisce la porta alla chiesa è ora via Marziano Ciotti. C'è il campanile del duomo, all'incirca dov'è oggi, ma sembra più alto; solo la parte della città immediatamente retrostante il torrione della Campana suscita qualche dubbio, perché dall'agglomerato di case spunta un altro campanile, più esile, forse la chiesetta dedicata a san Rocco.

Chiusa dalle sue mura, Gradisca sembra già una città completa, piena di case o piuttosto di casette, ma con spazi assai limitati di espansione al suo interno. Sul "Colisello", dietro al quale si intravede il torrione della Spiritata, il castello invece non c'è, o è appena abbozzato in due edifici, uno dei quali più massiccio (forse l'Arsenale). I cannoni sono protetti da difese mobili, provvisorie. La xilografia riassume in modo perfetto lo sviluppo della città, nei suoi primi trent'anni di vita. Non siamo più nel Medioevo, quando sorgeva innanzitutto il castello e poi, eventualmente, il villaggio o il borgo circostanti. Venezia con la fondazione di Gradisca non aveva inteso costruire un fortilizio, ma un vero e proprio centro abitato, nel quale si potesse insediare una guarnigione, ma anche una popolazione che potesse assisterla. Tra il 1479 e il 1483 a spese delle maggiori comunità del Friuli furono edificate le prime 97 case, distribuite in modo ordinato lungo sette *rughe*, alcuni servizi essenziali, come i forni, e la chiesa dei Serviti. In seguito per attirare nuovi residenti venne concesso loro a *livello*, ossia in affitto a lungo termine, un terreno all'interno delle mura, con l'obbligo di costruirvi una casa entro un anno. In questo modo la popolazione aumentò rapidamente. Due documenti del Luogotenente della Patria del Friuli del 1497-98, pubblicati da Roberta Corbellini, menzionano circa un centinaio di persone che avevano fatto istanza di un livello a Gradisca solo in quei due anni: venivano dalle località vicine, ma anche dall'intera Terraferma veneziana, dalla Dalmazia e dall'Albania. Probabilmente solo una parte dei richiedenti aveva famiglia (c'erano anche alcuni ecclesiastici): ma le basi di una comunità numerosa erano gettate.

Con la conquista da parte delle truppe imperiali la Gradisca veneziana finì e per la città cominciò un'epoca totalmente diversa. Lo stato di guerra perdurò formalmente fino al 1521, quando a Worms fu sancita la pace tra Venezia e l'Impero, ma di fatto le ostilità erano già cessate nel 1516: il vecchio Massimiliano I, fin tanto che fu in vita, non volle mai giungere a un accordo ufficiale con l'odiata Repubblica. La guerra aveva portato a profondi cambiamenti territoriali proprio intorno a Gradisca. Se in precedenza la cittadella veneziana chiudeva l'ingresso alla pianura da est, mentre il conte di Gorizia (come gli Asburgo suoi successori dall'anno 1500) teneva ai due lati il Collio e il Carso, ora il confine si era spostato notevolmente a ovest. L'Impero aveva

conquistato vaste aree nella Bassa friulana intorno a Cervignano e a Gonars, ai quali si aggiungevano i feudi goriziani che da tempo si estendevano sulla riva sinistra del Tagliamento, fino alla laguna di Marano. I nuovi possessi imperiali non avevano alcuna continuità territoriale, né confini fisici precisi, mentre a est Monfalcone costituiva un'*enclave*, collegata agli altri domini della Serenissima solo attraverso la fascia lagunare.

Né Venezia, né l'Austria furono soddisfatte dalla sistemazione dei rispettivi possedimenti: tra il 1535 e il 1585 ci fu tutta una serie di trattative per la regolamentazione dei confini che non approdarono a nessun risultato; il contenzioso, si può dire, durò ininterrottamente fino alla metà del Settecento, quando la Repubblica era ormai prossima alla fine. Si trattava in ogni modo di una questione puramente locale: nel corso del Cinquecento gli imperatori asburgici, da Carlo V a Rodolfo II, si disinteressarono progressivamente dei rapporti con Venezia e dell'area nord-orientale italiana. Il territorio conquistato alla Repubblica nel secondo decennio del Cinquecento andò a formare il capitanato di Gradisca, che alla fine inglobò il precedente Friuli austriaco, molto più circoscritto, assumendone il nome. Esso non fu affatto unito alla contea di Gorizia, come molti credono ancora, ma rappresentò un'entità politica a sé stante: il capitano era la massima autorità sia civile che militare; non doveva dividere la sua autorità con la nobiltà del paese, per quando questa sedesse negli Stati Provinciali goriziani (l'organo di autogoverno del ceto nobiliare), anzi rivendicava la facoltà di procedere per vie giudiziarie anche contro essa. Questo naturalmente portò a innumerevoli conflitti e rivendicazioni, poiché i nobili difesero sempre i propri privilegi, prima di tutti quello di essere giudicati solo dai propri pari. In effetti era una situazione molto complicata. Per gran parte del Cinquecento il capitanato rimase formalmente zona di occupazione militare, senza però che chi lo comandava avesse a disposizione un adeguato numero di soldati: per l'Impero non era più un settore strategico.

Il passaggio di Gradisca da Venezia all'Impero venne essenzialmente gestito da Niccolò Della Torre (1489-1557). Militare di professione, fu nominato capitano nella prima metà degli anni Venti, forse nel 1524, sostituendo i precedenti "commissari alla guerra"; continuò tuttavia ad avere comandi nelle operazioni contro i Turchi ai confini orientali del dominio asburgico. Iniziò il suo incarico chiedendo subito rinforzi di truppe, che però non ottenne: il problema lo assillò fino al termine del suo mandato. I numeri sono significativi: nel 1550 aveva a disposizione 29 soldati di professione (in Germania era in corso la guerra di Carlo V contro i principi luterani); nel 1556 chiese, senza esito, che la guarnigione di Gradisca fosse portata da 60 a 84 uomini. Si capisce che nel 1542 non avesse potuto opporsi all'occupazione di Marano, dipendente dal suo comando, da parte di un gruppo di avventurieri al servizio di Venezia. Fu probabilmente in questa occasione che decise di portare a termine la costruzione del castello, completata molto lentamente nei tre decenni seguenti. Erano andati meglio i suoi affari personali. Con un diploma emanato a Praga il 9 agosto 1528 l'arciduca Ferdinando, fresco re di Boemia e Ungheria, in qualità di vicario del fratello Carlo V per l'Impero aveva assegnato a Della Torre le rendite dell'intera città, ossia di tutte le case esclusa la cerchia delle mura, di fronte a un pagamento di 200 fiorini e 40 carantani all'anno: Gradisca era infatti diventata una proprietà del demanio pubblico. Contemporaneamente il sovrano concesse a Niccolò la giurisdizione della città, accanto a quelle che già deteneva nella contea di Gorizia: Cormòns, Vipulzano e varie località minori nella pianura.

In realtà Gradisca era una scatola vuota: dopo il 1511 i sudditi veneziani erano andati via in gran numero. Una proposta di insediare nella cittadella i titolari di "feudi d'abitanza" del castello di Cormòns, demolito alla fine del 1511, andò a vuoto: una decisione del genere avrebbe radicalmente cambiato la struttura sociale della località, popolandola fin dall'inizio con un piccolo patriziato militare al quale era affidata la difesa del territorio. Gli abitanti rimasti erano veramente scarsi. Una supplica del 29 maggio 1524 mostra che i capofamiglia erano poco più di sessanta, quasi tutti artigiani. Nel corso del secolo ci fu comunque una certa crescita: un documento del

1566 conta 150 “huomini fatti”, cioè in età di lavorare ed eventualmente di prendere le armi, e 350 “inutili”, donne, vecchi, bambini (non sono inclusi nel computo i soldati della guarnigione). Nell'intero capitanato, esclusa Aquileia, 800 “fatti”, 2680 “inutili”. La visita apostolica di Bartolomeo di Porcia, nel 1570, riporta per Gradisca dati leggermente superiori, parlando di 630 abitanti in età di prendere la comunione: ma forse comprende anche i militari e le loro famiglie residenti nel castello.

Probabilmente la città per secoli non raggiunse mai il numero di abitanti che aveva avuto nel periodo veneziano. Un'*Informatione succinta del stato di Gradisca* del 1666 è esplicita: “La fortezza è dishabitata assai... perché non vi è commercio, né traffico... Si riducono l'abitatori di Gradisca nella soldatesca, nell'officianti, avvocati, pochi mercanti e dieci o dodici case de gentilhuomini non molto commodi”. Il 26 maggio 1759 la visita pastorale di Carlo Maria d'Attems, primo arcivescovo di Gorizia, rilevò 800 comunicanti (“*confessionis sacramentalis et communionis capaces*”) e 300 *incapaces*, cioè d'età inferiore a quella prevista per l'amministrazione dei sacramenti. Dalla visita di Porcia, quasi due secoli prima, la situazione non sembra molto cambiata. Ai cristiani va aggiunta la comunità ebraica, anche se non viene indicata la sua consistenza. Alla domanda se ci fossero acattolici il parroco si limitò infatti a rispondere seccamente: “Non esse, nisi Judaeos perfidissimos”. Per un confronto, nella vicina Farra il giorno prima al visitatore erano stati riferiti 1500 *capaces* e 800 *incapaces*.

2. Nonostante la popolazione limitata, già nella seconda metà del Cinquecento Gradisca divenne un centro importante, di cui si parlò spesso anche nelle trattative diplomatiche. Il processo fu favorito da varie circostanze, sia d'ordine interno, sia legate all'assetto complessivo delle province austriache. Niccolò Della Torre, che era senza figli, non riuscì a trasmettere la carica di capitano al suo erede designato, il lontano parente Francesco Della Torre-Valsassina (1519-1566): questi non era un militare, bensì un diplomatico, dal 1557 ambasciatore imperiale a Venezia. In ogni modo Francesco ereditò dal congiunto, oltre a diritti di vario genere, un gruppo di case e terreni in ruga Catalana, attigui alla chiesa di San Salvatore (l'attuale duomo), dove evidentemente il capitano aveva fissato la sua residenza. Nella cappella Della Torre in San Salvatore, che può essere considerata la chiesa di famiglia, nel 1563 venne eretto dall'erede il monumento funebre di Niccolò e di sua moglie, Caterina Prodolon. La morte prematura di Francesco e la giovane età dell'unico figlio Raimondo (1555-1623) estromisero però per il momento i Della Torre da ruoli di rilievo nella vita pubblica gradiscana.

Trasformazioni più profonde furono realizzate un nobile goriziano, Giacomo d'Attems, che resse il capitanato per quasi trent'anni, dal 1561 al 1590. Nel 1564 avvenne la divisione dei possedimenti immediati tra i figli dell'imperatore Ferdinando I; al minore, l'arciduca Carlo, andarono le province meridionali, Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia e Trieste, formanti l'Austria Interna (*Innerösterreich*) con capitale Graz: era un vero e proprio stato autonomo, sia pur appartenente all'Impero e vincolato da patti di famiglia con gli altri membri del casato asburgico. L'Austria Interna confinava lungo il suo versante sud-occidentale direttamente con i domini veneziani; Carlo dovette subito affrontare i vecchi problemi con la Repubblica. Sulla sistemazione della frontiera in Friuli, il governo imperiale, sia sotto Massimiliano II che sotto Rodolfo II, non appariva sfavorevole alla proposta veneziana di portare il confine all'Isonzo, con l'acquisto di Gradisca e dei territori perduti con la pace del 1521, lasciando all'Austria Monfalcone e il suo Territorio: in particolare ai sovrani asburgici, sempre a corto di contanti, faceva gola il cospicuo conguaglio in denaro che Venezia avrebbe garantito. Il progetto però venne fortemente avversato dalla nobiltà goriziana, appoggiata dall'arciduca Carlo, che nel 1567 si era recato personalmente a Gorizia e Gradisca per

prendere possesso di queste terre. Il fallimento delle trattative rappresentò l'antecedente immediato della decisione dei Veneziani di costruire Palmanova (1593).

Giacomo d'Attems diede al capitanato gradiscano una struttura amministrativa molto salda, grazie anche all'opera del giurista marchigiano Girolamo Garzoni, il suo vicario giudiziario. Garzoni fu un instancabile lavoratore: solo sulle trattative per la regolamentazione dei confini dal 1570 al 1583 ha lasciato sette massicci volumi manoscritti in latino. Nel 1575 Attems emanò le *Consuetudines Gradiscanae*, in 47 capitoli, elaborate dal suo collaboratore, mentre la contea di Gorizia usava ancora le *Constitutiones Patriae Foroiulii*, fatte redigere nel tardo Trecento dal patriarca di Aquileia Marquardo di Randeck, sia pure tradotte in tedesco (*Görzerisch Statut*). Il sistema giudiziario gradiscano divenne così diverso da quello goriziano, anche se entrambi come seconda istanza si appellavano al tribunale di Graz. Il capitanato era sempre più separato dalla contea, anche per motivi linguistici: il tedesco, che era comunemente usato a Gorizia, non vi ebbe mai una vera diffusione. Niccolò Della Torre era ancora bilingue; Attems operò in un ambiente quasi interamente italiano. Se ne accorse anche l'ambasciatore veneziano Girolamo Lippomano: sono "nobili di Goritia – scrisse nel 1585 – et sudditi conseguentemente dell'arciduca Carlo, ma tenuti più presto per Italiani che per Alemanni".

Nel 1572 Giacomo d'Attems aveva completato i lavori per la cinta di mura del castello; un'epigrafe latina celebrò l'evento: "Sereniss(imo) Principi Carolo Divi Ferdinandi Caes(aris) f(ilio) Archid(uci) Austriae etc. Iacobus de Attimis Gradiscae praef(ectus) hoc opus confici curavit. MDLXXII". Certamente egli non andò ad abitare sul Colisello, nella cosiddetta Casa del capitano. Fece invece costruire a fianco della chiesa dei Serviti (dove adesso sorge il ricreatorio Coassini) un edificio elegante, variamente chiamato Palazzo Pretorio o del Fisco, che divenne l'effettiva sede dell'amministrazione gradiscana. È probabile che l'attigua chiesa contenesse la cappella di famiglia. In essa infatti venne sepolto Ermanno d'Attems (1564-1611), figlio di Giacomo, che dopo essere stato cancelliere dell'arciduca Carlo a Graz nel 1607 divenne ministro di Rodolfo II a Praga. Era tanto ricco da poter prestare all'imperatore 90.000 fiorini, probabilmente a fondo perduto, garantendosi una rapida carriera a corte. Una lapide, ormai fuori posto rispetto alla tomba scomparsa, testimonia la sua sepoltura a Gradisca, dove era morto, e non a Gorizia, come vogliono gli studiosi di questo importante personaggio.

Giacomo d'Attems era tenuto in altissima considerazione tanto a Gorizia, quanto a Graz, dove dal 1586 al 1588 fu precettore del primogenito dell'arciduca Carlo, il futuro imperatore Ferdinando II: nessuno quindi osò protestare per le innovazioni che aveva introdotto a Gradisca. Assai maggiori difficoltà incontrò il suo successore Francesco Formentini, cavaliere teutonico, che fu capitano dal 1592 al 1613, sostituendo Giovanni Cobenzl, anch'egli appartenente all'ordine monastico-cavalleresco, che aveva ricoperto la carica per due anni. Cobenzl, come Attems, avrebbe saputo tenere saldamente in mano il territorio: ma aveva troppe incombenze pubbliche, anche al servizio dell'Impero, per potersi fermare a Gradisca. Formentini cercò di continuare la politica dei predecessori, senza guardare in faccia nessuno, laico o ecclesiastico, che intendesse limitare i suoi poteri: aveva però scarsi appoggi nella capitale. La sua autorità venne messa costantemente in discussione da parte della nobiltà locale; in particolare i Frangipane, signori di Castel Porpetto, impugnarono in modo sistematico le sue decisioni davanti al tribunale di Graz. Le contestazioni furono tanto insistenti che, alla morte di Formentini, il governo dell'Austria Interna preferì lasciare vacante la carica di capitano, in attesa che fossero definite ufficialmente le rivendicazioni del ceto nobile del territorio.

La Guerra Gradiscana (1615-1617) si svolse così senza che nel capoluogo vi fosse il maggior rappresentante dell'autorità politica. Fu un conflitto tra stati di media potenza, Venezia e l'Austria Interna, senza che l'Impero vi fosse formalmente coinvolto; era però ormai assodato che l'arciduca Ferdinando sarebbe stato eletto successore del cugino Mattia, imperatore in carica, come avvenne

puntualmente nel 1619. Formentini, da militare esperto, aveva provveduto a rafforzare le vecchie mura veneziane con un sistema moderno di bastioni: Gradisca resistette agli assediati, soprattutto grazie all'apporto dei cittadini, fino all'armistizio e alla successiva pace di Madrid del 26 settembre 1617. L'animatore della difesa fu Riccardo di Strassoldo, giurisdicente di Villanova, nei pressi di Farra. Era una tipica figura del capitanato: suo padre era diventato suddito austriaco appena trent'anni prima e gran parte dei parenti risiedeva ancora nel Friuli veneziano, tanto da prestare durante l'assedio servizio militare con le truppe della Repubblica. Grazie alla fama conquistata, dopo la guerra Strassoldo ottenne il grado di colonnello e il comando delle milizie provinciali della contea: ma, a ben vedere, non fu mai un goriziano vero e proprio.

Le operazioni militari lasciarono Gradisca impoverita e ancor più spopolata: la citata *Informatione succinta* del 1666, quasi cinquant'anni dopo, indicava nell'ormai lontano conflitto la prima ragione della scarsità di abitanti ("per la guerra passata, che estinse molte famiglie"). In compenso ogni controversia sul rapporto con Gorizia e sulle prerogative dei nobili che sedevano negli Stati Provinciali della vicina contea venne definitivamente abbandonata. Il primo capitano del tempo di pace, Antonio Rabatta, nominato nel 1621, seguì senza problemi la via indicata da Attems e da Formentini, per quanto appartenesse a un'antica famiglia goriziana. "Non è dubbio – scrisse nel 1625 – che l'illustrissimo contado di Goritia sia costituito da doi capitaneati indipendenti l'uno dall'altro, cioè di quello di Goritia et quello di Gradisca". Anche il rapporto con Venezia cambiò rapidamente: nel 1619 l'Austria Interna cessò di esistere come stato autonomo, poiché il ramo degli Asburgo insediato a Graz aveva assunto il titolo imperiale; dopo la guerra di Mantova (1628-1631), tra la Repubblica e l'Impero i rapporti furono nel complesso buoni. È significativo che nel 1637 proprio Antonio Rabatta fosse inviato a Venezia come ambasciatore imperiale, mantenendo l'incarico fino alla morte nel 1650.

3. All'inizio del 1647 l'imperatore Ferdinando III vendette il capitanato di Gradisca a Johann Anton (Giovanni Antonio) von Eggenberg, duca di Krummau. L'interminabile Guerra dei Trent'Anni (1618-1648) aveva avuto effetti devastanti sulle finanze degli Asburgo d'Austria e il sovrano aveva un assoluto bisogno di liquidità: Johann Anton per l'acquisto pagò 315.000 fiorini renani, di cui 200.000 versati subito come anticipo; cancellò inoltre vecchi crediti che vantava col governo di Vienna. La famiglia Eggenberg, di origine stiriana (possedeva una splendida residenza alla periferia di Graz), era favolosamente ricca. Il padre di Johann Anton, Hans Ulrich (1568-1634), era stato l'uomo più potente della corte di Graz sotto l'arciduca Ferdinando, continuando la sua ascesa economica quando questi divenne imperatore. Gli ambasciatori veneziani, solitamente ben informati, gli attribuivano rendite per 600.000 fiorini all'anno. Il solo ducato di Krummau, ai confini meridionali della Boemia (ora Český Krumlov nella Repubblica Ceca), comprendeva tre città, altrettanti mercati (*Märkten*) con le loro pertinenze e 313 villaggi. I possessi della famiglia erano tuttavia feudi austriaci o della corona boema: Johann Anton aspirava invece al rango di principe immediato dell'Impero, senza la dipendenza da un sovrano che si interponesse tra lui e l'imperatore.

Ferdinando III trasformò il capitanato di Gradisca in contea principesca dell'Impero (lo stesso rango che era spettato fino all'anno 1500 ai conti di Gorizia), consentendo così agli Eggenberg di avere un seggio alla dieta imperiale. Difficile dire se l'operazione avesse reali fondamenti dal punto di vista giuridico. Anche se era stata riconosciuta l'indipendenza del capitanato da Gorizia, gli Asburgo lo avevano comunque trattato sempre come un proprio dominio diretto: il territorio era entrato a far parte dell'Austria Interna e l'arciduca Carlo (nonno di Ferdinando III) vi si era recato nel 1567 per ricevere l'omaggio dei sudditi. D'altra parte se l'imperatore avesse venduto Trieste, come era stato ventilato in quegli anni, è sicuro che i suoi

consiglieri avrebbero trovato una giustificazione legale anche per questa cessione. Erano tempi di esasperato formalismo giuridico, ma di altrettanta facilità nel manipolare il diritto. Nel 1719 l'imperatore Carlo VI compì un'analogo operazione a favore della famiglia Liechtenstein, grazie alla minuscola contea alpina di Vaduz: il principato di Liechtenstein è ancora lì, sopravvissuto all'Impero che lo aveva creato.

Per Johann Anton l'acquisto non fu un buon affare: per contratto gli sarebbero spettati 58 villaggi, ma alla fine ne ottenne solo 42; le rendite di alcune località inoltre erano già state cedute ad altri creditori degli Asburgo o erano rimaste di competenza della camera fiscale di Graz; infine le spese per la difesa del territorio rimanevano tutte a carico del nuovo signore. Per fare un esempio: l'Eggenberg aveva avuto Gradisca, proprietà demaniale, ma le rendite delle case e dei terreni dentro la cerchia delle mura erano tuttora impegnate ai Della Torre; della città quindi gli rimaneva la "sola circonferenza e recinto di quella", come protestò l'incaricato della trattativa. Quanto al castello, l'acquirente aveva l'obbligo di mantenere la guarnigione; al comandante austriaco venne però subito ordinato di portar via i cannoni e le polveri da sparo, trasferendoli a Trieste. Quando si accorse che le rendite effettive del nuovo stato erano sì o no 3000 fiorini, di fronte ai 12.000 promessi, il duca voleva annullare l'accordo; gli vennero però concessi alcuni aggiustamenti territoriali, tanto che i villaggi cedutigli divennero 52, qualche volta semplicemente dando nomi diversi alle frazioni di una stessa località. Alla fine Johann Anton ratificò l'acquisto. Il principato in ogni caso non gli portò fortuna: morì a Lubiana il 19 febbraio 1649, due anni dopo aver ottenuto il titolo, quando non aveva ancora quarant'anni. La reggenza passò alla vedova Anna Maria, nata Brandeburg-Bayreuth, che assunse la tutela dei due eredi ancora bambini.

In una situazione del genere, il passaggio dei poteri tra gli Asburgo e gli Eggenberg fu alquanto confuso; la figura più rappresentativa nella fase di transizione fu il vecchio Riccardo di Strassoldo-Villanova, che venne subito nominato maresciallo della nuova contea: in questa veste il 15 giugno 1647, nella chiesa dei Serviti, prestò il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano a nome del territorio. Il 15 dicembre seguente Strassoldo convocò gli Stati Provinciali gradiscani, ossia l'organo di autogoverno della contea: si radunarono in 24, 19 laici e 5 ecclesiastici (tutti già appartenenti all'analogo assise goriziana), nella residenza dello stesso Strassoldo a Farra, dato che non c'era una sede propria. Furono eletti immediatamente dieci nuovi membri, mentre altri sette furono aggiunti nella seconda riunione, in gennaio. Tra i nuovi componenti della Convocazione gradiscana (questo fu il nome ufficiale) ci furono vari professionisti e ricchi proprietari terrieri: il medico Antonio Zucchelli, l'avvocato Lorenzo Baselli, Antonio Wassermann, Ottavio Novelli, Niccolò Andriani. Nei decenni precedenti i nomi di queste e di altre famiglie in seguito aggregate agli Stati Provinciali compaiono spesso nelle liste delle donazioni fatte alle due maggiori chiese della città: a testimonianza che si era già formata un'*élite* locale del censo e delle professioni, accanto a quella della nobiltà. L'organo di autogoverno aveva fretta di crescere, anche per le spinte dal basso: nel corso di un decennio la Convocazione riuscì ad avere più di cento membri. Essa aveva cominciato a funzionare, distribuendo cariche, prima ancora che Eggenberg avesse sciolto le sue riserve sull'acquisto della contea.

Riccardo di Strassoldo ricoprì anche la carica di capitano, prima di morire nel 1651 a ottant'anni. Nel periodo iniziale la reggente Anna Maria nominò vari altri capitani, anche forestieri, senza però trovare nessuno che fosse veramente valido per l'incarico; nel 1656 infine designò Francesco Ulderico Della Torre, che aveva solo ventisette anni. Era il primogenito di Gianfilippo, signore di Duino e di Sagrado, già buon amico di Hans Ulrich von Eggenberg, da cui Francesco aveva preso il secondo nome (col quale peraltro non si firmò mai). Con lui i Della Torre ritornarono a occuparsi a fondo di Gradisca, come la famiglia aveva fatto per tutti i decenni centrali del Cinquecento; il nonno di Francesco, Raimondo, aveva invece preferito a spostare i suoi interessi

verso Duino, dove aveva raccolto l'eredità degli Hofer. Francesco a Gradisca fece una carriera velocissima: nel 1655 era stato nominato dalla reggente maresciallo ereditario della contea, carica che era rimasta vacante dopo la morte di Riccardo di Strassoldo; l'anno dopo assommò a essa l'ufficio di capitano. Divenne in questo modo sia il massimo rappresentante del sovrano, sia il presidente dell'organo di autogoverno: la vita politica della contea era interamente nelle sue mani. Mantenne questi incarichi per quarant'anni, fino alla morte nel 1695, anche se nel 1679 venne inviato ambasciatore imperiale a Venezia; suo vicario come vice-capitano fu il fedele Giulio De Fin, che aveva sposato una sua sorella.

Si può dire che Francesco Della Torre fosse l'effettivo signore di Gradisca. Nei primi vent'anni di governo sistemò la struttura amministrativa, le finanze, la giustizia, la viabilità, il corso dei fiumi (causa di disastrose inondazioni). Si occupò anche della difesa. Nel castello aveva trovato una guarnigione di una novantina di soldati imperiali, per la metà tedeschi, pagati irregolarmente, rissosi e prepotenti, completamente estranei dalla vita cittadina; garantì la corresponsione degli stipendi, ma pretese che fosse ripristinata la disciplina. Accanto a loro creò una vera e propria milizia gradiscana, che contava un migliaio di uomini a piedi delle *cernide* e una compagnia a cavallo di 120 elementi, arruolati tra i nobili e i possidenti. Usava certamente metodi autoritari: per esempio, limitò fortemente la nomina di nuovi membri degli Stati Provinciali e nelle aggregazioni favorì sempre i propri candidati. Nei suoi confronti ci furono varie proteste e denunce anonime, che furono prontamente respinte: il capitano godeva della piena fiducia degli Eggenberg. I sovrani peraltro rimasero sempre lontano, facendo nella contea solo brevi e sporadiche apparizioni: si può senz'altro dire che per essa non spesero più nemmeno un fiorino del loro grande patrimonio.

Sotto Francesco Della Torre Gradisca assunse la fisionomia di una vera capitale. Aumentarono i commerci; nel 1670 venne istituito il Monte di Pietà, collocato in un elegante palazzetto; nel 1688 la Convocazione stabilì l'edificazione della Loggia dei Mercanti. La nobiltà e i possidenti, che prima vivevano per lo più in campagna, cominciarono ad trasferirsi all'interno delle mura. Entro la fine del secolo sorsero alcune dimore patrizie di buona qualità: casa de' Portis, casa Wassermann, casa Salamanca, palazzo Comelli. Lo stesso Francesco Della Torre decise la costruzione di una residenza adeguata al suo rango, sui terreni di proprietà della famiglia a ridosso della chiesa di San Salvatore. Gli storici dell'arte tendono a datare lo splendido palazzo Della Torre (Torriani) al primo quarto del secolo XVIII e forse avranno le loro ragioni: ma certamente l'impianto dell'edificio fu deciso da Francesco in persona, negli anni in cui fu ambasciatore a Venezia. La facciata con lo scalone che dà sull'antica ruga Catalana ricordano da vicino l'analogo prospetto del monastero benedettino di San Giorgio, sull'isola omonima della Laguna, portato a termine da Baldassarre Longhena intorno alla metà del Seicento: il diplomatico, cattolico devoto, avrà avuto molte occasioni per ammirarlo.

Francesco Della Torre non volle che la sua eredità politica andasse dispersa. Non si era mai sposato, ma fece in modo che il nipote Luigi Antonio (1662-1723) gli succedesse nelle cariche di capitano e maresciallo. Questi certamente non ebbe la personalità dello zio, ma sotto il suo governo Gradisca continuò a prosperare: nuove dimore patrizie andarono ad aggiungersi a quelle del secolo XVII, per esempio casa Brumatti e il rifacimento di palazzo Strassoldo. La dinastia degli Eggenberg non era però destinata a durare a lungo: il 23 febbraio 1717 morì a tredici anni Johann Christian, ultimo erede maschio della famiglia; suo padre Johann Anton (II) era morto l'anno prima; suo nonno Johann Seyfried, figlio del primo conte di Gradisca, nel 1713. Secondo il contratto di vendita il territorio divenne a pieno titolo dominio asburgico. Luigi Antonio Della Torre lasciò immediatamente il governo della contea e si trasferì a Duino: il suo posto venne preso da Johann Joseph von Wildenstein, capitano di Gorizia, che riunì in sé le due cariche, rimaste però ancora formalmente separate.



L'autonomia di Gradisca non era però ancora finita, nonostante gli Stati Provinciali goriziani chiedessero con insistenza l'unione delle due province. Nel 1729 fu anzi nominato un nuovo capitano, diverso da quello di Gorizia, nella persona di Antonio De Fin; questi nel 1747 fu anche commissario imperial-regio per Gorizia, carica che sostituì quella di capitano. Antonio era figlio di Giulio, l'antico collaboratore di Francesco Della Torre: egli stesso era un Della Torre per parte di madre. Fu certamente l'ultima grande figura della nobiltà gradiscana, di cui seguì fedelmente le tradizioni: si costruì un bel palazzo in contrada della Porta d'Italia (ora via Ciotti), quasi dirimpetto a quello Torriani; alla sua morte nel 1760 volle farsi seppellire nella chiesa dei Serviti, accanto agli altri uomini illustri della città. È singolare che proprio questo gradiscano autentico, nelle vesti di commissario per Gorizia, dovesse sancire nel 1754 la definitiva unione delle due contee, nel contesto delle riforme teresiane che trasformavano dalle fondamenta il sistema amministrativo delle province austriache. A Gradisca la fine dell'autonomia della contea fu presa molto male. L'8 giugno 1754, data in cui venne annunciato il provvedimento sovrano, venne definito dalle *Cronache di San Salvatore*, il diario della parrocchia, "il più funesto, il più lacrimevole che mai ne sia stato ne' secoli passati". Dichiarare "lo Stato sempre infelice Gradiscano unito al Goriziano" significava "renderlo da padrone schiavo di catena a Gorizia".

4. Quelle del buon parroco non erano soltanto tristezza e commozione. Con la perdita dell'autonomia e del rango di capitale Gradisca si avviò a un rapido declino. I Della Torre avevano lasciato la città; Federico Luigi (1709-1773), il figlio minore del capitano Luigi Antonio, chiuse definitivamente il palazzo di famiglia e trasferì a Duino gli ultimi arredi: oberato dai debiti, iniziò a vendere il grande patrimonio di opere d'arte che il prozio aveva raccolto durante il suo soggiorno a Venezia. Poco giovò nel 1788 l'erezione di una diocesi di Gradisca, con i resti di quelle goriziana e triestina, voluta da Giuseppe II. Vi fu destinato Francesco Filippo d'Inzaghi, già vescovo di Trieste, che si recò nella nuova sede una sola volta; invece da prendere residenza nel palazzo Della Torre, destinato a episcopio, se ne tornò a Trieste. Dopo il 1791, ripristinata Gorizia, vi si trasferì, col titolo di *episcopus Goritiensis seu Gradiscanus*. La città non poté rinverdire neppure le proprie glorie militari. Attaccata dall'esercito francese il 19 marzo 1797, nel secondo assedio che dovette subire in tutta la sua storia, si arrese in breve tempo per mancanza di munizioni, anche se la propaganda austriaca parlò di 1500 nemici uccisi sotto le sue mura.

Dopo le vicende dell'età napoleonica, Gradisca nell'Ottocento si dimenticò progressivamente del suo passato. La dispersione degli archivi cittadini ne è una testimonianza che si può cogliere ancor oggi: le carte gradiscane sono a Gorizia, Udine, Trieste, Vienna; un manoscritto di Girolamo Garzoni è andato a finire addirittura a Lawrence, Kansas. A Gradisca, eccetto i documenti ecclesiastici, è rimasto ben poco. Nel 1854 la città aprì la cerchia muraria, con l'abbattimento della cortina occidentale, compresi il torrione del Palazzo e la Porta d'Italia: fu la trasformazione maggiore in oltre tre secoli e mezzo. Il castello, rimasto sempre sostanzialmente lontano dalla vita urbana, dopo il 1815 andò incontro alla sua definitiva separazione dalla comunità, diventando un penitenziario regionale. Ci furono rinchiusi, accanto a ladri e assassini (anche donne), alcuni personaggi importanti del Risorgimento: Federico Confalonieri e i suoi compagni, prima di essere deportati negli Stati Uniti; Giorgio Pallavicini-Trivulzio. Nelle testimonianze dell'epoca esso non è menzionato come il castello di Gradisca, ma diventa – con la tenacia che possiede la memoria storica, anche quando viene trascurata – il castello di Eggenberg.

BIBLIOGRAFIA: Dato il carattere informativo di questa relazione bastano poche indicazioni bibliografiche. Tra i vari lavori complessivi su Gradisca, di valore molto diseguale, il più recente è *Gradisca*, a cura del Comune, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1998. Utili sono anche i due volumi di Luciano Alberton e Vinicio Tomadin, *Il Duomo di Gradisca: San Salvatore, Santi apostoli Pietro e Paolo*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1981 e *La chiesa della Madonna Addolorata in Gradisca d'Isonzo: una storia di uomini*, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, 2007. Offre notizie sul castello, tra gli altri, Bruno Brunello, *Il castello di Gradisca*, in *Castelli del Friuli-Venezia Giulia. Studi e ricerche*, Udine, Istituto italiano dei castelli, 1974, pp. 63-76, che riporta l'epigrafe di Giacomo d'Attems. Sulle origini della città è sempre fondamentale Roberta Corbellini, Maria Masau Dan, *Gradisca 1479-1511. Storia di una fortezza*, Gradisca d'Isonzo, Museo Civico, 1979, ricco di documenti. Sui secoli XVI e XVII: Silvano Cavazza, Donatella Porcedda, *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in *Marco d'Aviano, Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa*, a cura di Walter Arzaretti e Maurizio Qualizza, Gorizia, Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia, 1998, pp.79-126, e Silvano Cavazza, *Profilo di Francesco Ulderico Della Torre*, ivi, pp. 175-203. Sui Della Torre in generale: Silvano Cavazza, *I Della Torre di Duino*, in *Dottor Serafico. La memoria di Rainer Maria Rilke e l'archivio del Castello di Duino*, Trieste, Editoriale Lloyd/LINT, 1999, pp. 59-67. I documenti sulla contea di Gradisca utilizzati sono conservati nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, *Atti degli Stati*, Sezione Seconda; quelli sui Della Torre nell'Archivio di Stato di Trieste, *Archivio Della Torre e Tasso*, Sezione antica.

**Il testo è pubblicato a stampa in *Gradisca ritrovata*. Atti del convegno (Palazzo Monte di Pietà, Gradisca d'Isonzo, 9 ottobre 2011), Gorizia, Gruppo Archeologico Goriziano-Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofen", 2012, pp. 17-25.**